

# Il mercato del lavoro, gli investimenti esteri e le giraffe di Keynes

Vittorio Daniele

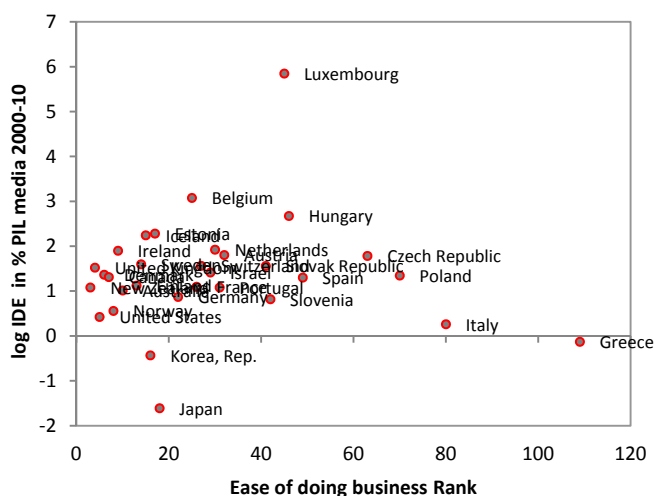
## 1. L'attrattività dell'Italia: una performance modesta

*Nel dibattito sulla riforma del mercato del lavoro, da più parti è stato sostenuto che una maggiore flessibilità in uscita, ovvero la modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, aumenterebbe la capacità dell'Italia di attrarre investimenti diretti esteri (IDE). Esiste davvero un legame tra IDE e flessibilità del lavoro?*

Nel confronto con altri paesi europei, la capacità di attrarre IDE dell'Italia è assai modesta. Nel periodo 2000-2010, i flussi netti di IDE in entrata in Italia hanno rappresentato appena l'1,3 per cento del Pil<sup>1</sup>. Un dato che colloca l'Italia al 28° posto tra i 31 paesi dell'OCSE più sviluppati. Nella graduatoria di 141 nazioni redatta sulla base dell'indice di *performance* per IDE in entrata, nel 2010, l'Italia si trova al 126° posto, tra Taiwan e il Burkina Faso. La performance dell'Italia è sicuramente assai inferiore alle sue potenzialità. Nella graduatoria internazionale, basata sull'indice di *attrattività potenziale* di IDE, sempre nel 2010, l'Italia è al 34° posto, tra Slovenia e Malaysia<sup>2</sup>. L'indice potenziale è calcolato sulla base di 12 indicatori macroeconomici che, appunto, influenzano l'attrattività di un'economia: nessuno di essi riguarda il grado di «rigidità» del mercato del lavoro.

Le motivazioni di chi investe in Cina, India o Brasile sono radicalmente diverse da quelle di chi preferisce l'Italia. Una comparazione non ha alcun senso, perché in quei paesi il costo del lavoro è assai inferiore (circa un decimo) di quello italiano. Per essere significativi, i confronti devono essere fatti tra paesi con livelli di sviluppo simili. La Fig. 1 illustra la relazione, per 31 paesi OCSE, tra IDE netti (in percentuale del PIL) e il punteggio di ciascun paese nella graduatoria internazionale *Ease of doing business* elaborata dalla Banca Mondiale<sup>3</sup>. La graduatoria *Ease of doing business* è redatta sulla base di alcuni fattori che influenzano il cosiddetto *business environment* di un paese come, per esempio, l'efficienza della burocrazia, della giustizia civile e il livello della tassazione. Per il campione di paesi selezionati, come si vede dal grafico, non esiste alcuna correlazione tra le due variabili.

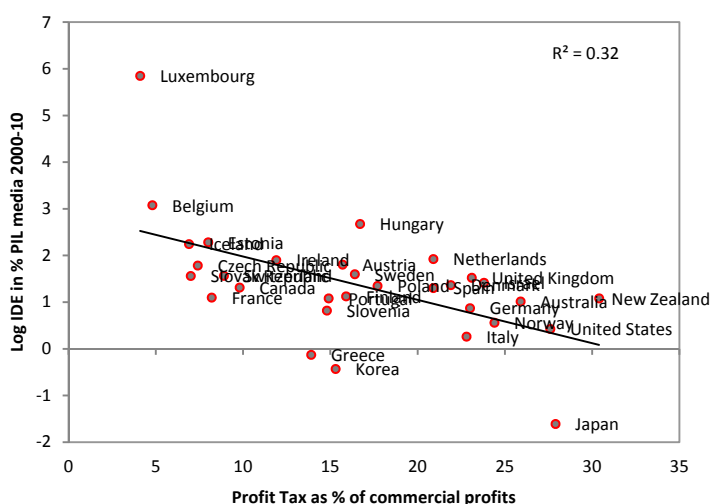
Figura 1. Correlazione tra IDE (in % del Pil) e indice Ease of doing business



Fonte: Elaborazione su dati Banca Mondiale, World Development Indicators, 2011.

La Fig. 2 mette in relazione gli IDE netti e il livello della tassazione sui profitti. Si nota come esista una correlazione negativa tra le due variabili: maggiore livello della tassazione, minori investimenti. È bene precisare, comunque, che la significatività di queste correlazioni dipende molto dal campione di nazioni considerato, perché i fattori che influenzano gli IDE sono molto diversi e legati, come accennato, al grado di sviluppo complessivo di ciascun paese.

Figura 2. Correlazione tra IDE (in % del Pil) e incidenza della tassazione sui profitti



Fonte: Elaborazione su dati Banca Mondiale, World Development Indicators, 2011.

## 2. Le determinanti degli investimenti esteri

Da cosa dipende, dunque, il grado di attrattività di un Paese? E qual è il ruolo del «grado di flessibilità» del mercato lavoro? Le scelte localizzative delle multinazionali sono, innanzitutto, influenzate da una serie di fattori, dipendenti dal quadro istituzionale, macroeconomico e dalle politiche economiche attuate dai paesi presi in considerazione. Il peso di questi fattori è, generalmente, diverso a seconda delle strategie e degli obiettivi perseguiti dagli investitori. Schematicamente, le multinazionali effettuano investimenti esteri per penetrare in nuovi mercati di sbocco (IDE orizzontali), per sfruttare vantaggi offerti da paesi con minori costi di produzione (IDE verticali) o per accedere con facilità a materie prime localizzate in alcune aree. Considerati gli obiettivi perseguiti dalla multinazionali, gli IDE verticali sono influenzati dal regime di tassazione dei redditi d'impresa e dal costo del lavoro, mentre quelli orizzontali dalla dimensione e dalla facilità d'accesso a mercati finali. Anche alcune variabili di tipo istituzionale – come il grado di protezione dei diritti di proprietà, la facilità d'ingresso nei mercati e l'efficienza delle pubbliche amministrazioni – hanno influenza sulle decisioni d'investimento<sup>4</sup>. Per i paesi economicamente avanzati, in particolare, procedure amministrative lente e farraginose, che determinino un aumento dei costi operativi o del grado di incertezza nella pianificazione degli investimenti, tendono a scoraggiare gli investitori stranieri.

Alcune indagini condotte attraverso questionari, mostrano come gli investitori stranieri considerino le incertezze derivanti da un quadro normativo e regolamentare poco chiaro e da una burocrazia inefficiente tra i principali fattori che scoraggiano gli investimenti esteri in Italia. A questi disincentivi se ne aggiungono altri, come i ritardi nel funzionamento della giustizia civile o

nell'insufficiente sistema infrastrutturale. Data la preferenza delle imprese multinazionali ad acquisire imprese di dimensioni medio-grandi, anziché a costituirne di nuove, anche la stessa struttura del sistema produttivo italiano, composto in larga misura da piccole imprese a proprietà familiare, tende a limitare gli IDE<sup>5</sup>. Tra le tante variabili di carattere «istituzionale», quelle legate al diritto del lavoro o alle relazioni industriali non sembrano avere un peso rilevante nelle decisioni di investimento nei paesi europei. Flessibilità, bassa regolamentazione e debole sindacalizzazione del mercato del lavoro hanno, ovviamente, assai più importanza per le imprese che delocalizzano in nazioni che offrono significativi vantaggi di costo. Si pensi al caso della Cina (ma anche, in parte, della Serbia) in cui la «disciplina» dei lavoratori e la possibilità di assumere o licenziare con grande facilità, rappresentano, insieme con il basso costo del lavoro, fattori determinanti per i massicci investimenti esteri nel settore manifatturiero.

### **3. L'Apple, la Foxconn e le giraffe keynesiane**

Tra i tanti casi che si potrebbero citare per comprendere le ragioni che spingono le multinazionali a investire nei paesi a basso costo del lavoro, vi è quello della Foxconn di Shenzhen, vicino a Hong Kong, dove si producono milioni di iPhone e di iPad della Apple. Nella Foxconn, almeno 230mila lavoratori assemblano i componenti che giungono da diverse parti del mondo: Germania, Taiwan, Giappone, Corea e dall'Africa. Un quarto dei lavoratori della Foxconn vive nei dormitori attigui agli stabilimenti, lavorando sei giorni alla settimana e fino a 12 ore al giorno, con un salario che non raggiunge i 13 euro al giorno. Non sorprende che la Foxconn sia balzata alle cronache per l'elevato numero di suicidi tra i dipendenti<sup>6</sup>. Come altre imprese cinesi, la Foxconn si adatta rapidamente alle esigenze del ciclo produttivo, essendo in grado di assumere o di licenziare fino a 3mila persone in 24 ore in base alle esigenze del mercato. Nel febbraio 2011, in una cena con alcune personalità della Silicon Valley, il presidente Obama chiese a Steve Jobs: «sarebbe possibile costruire gli iPhone negli Stati Uniti? Perché non si può riportare qui il lavoro che è stato delocalizzato?» La risposta di Jobs fu lapidaria: «Quei posti di lavoro non torneranno mai più»<sup>7</sup>. Quali siano le motivazioni appare fin troppo chiaro.

Per concludere, una considerazione. È chiaro: una riforma del mercato del lavoro che accentui la «flessibilità in uscita», ampliando la possibilità di licenziare, tende ad influire positivamente sugli investimenti interni e probabilmente, anche se non ci sono prove definitive, su quelli esteri. Certo, il licenziamento, per ragioni diverse, dei pubblici impiegati ridurrebbe il peso e il costo degli apparati burocratici. Ma si tratta davvero di questioni economiche? Sono queste le scelte che un paese avanzato come l'Italia deve compiere per risolvere il suo problema di crescita? Può l'Italia competere sullo scenario mondiale abbassando garanzie e tutele e, magari, il costo del lavoro? E, per ottenere qualche risultato, fino a che punto si dovrebbe arrivare? L'esigenza di ridurre il debito deve implicare il licenziamento dei pubblici dipendenti come qualcuno già auspica? È chiaro che le questioni non sono (solo) economiche, ma politiche, etiche, morali. Esse riguardano, cioè, il campo dell'equità, su cui un paese deve interrogarsi. Varrebbe la pena, oggi, riflettere sulle parole di John M. Keynes:

«Se lo scopo della vita è cogliere le foglie fino ai rami più alti, il modo migliore per raggiungere tale fine è lasciare che le giraffe con il collo più lungo facciano morire di fame quelle con il collo più corto. [...] Se abbiamo a cuore il benessere delle giraffe, non dobbiamo trascurare le sofferenze di quelle che hanno il collo più corto e muoiono di fame, o le foglie succulente che cadono a terra e vengono calpestate nella lotta, o l'eccesso di nutrimento degli esemplari dal collo lungo, o la trista espressione di ansia e di combattiva avidità stampata sui miti musci della mandria»<sup>8</sup>.

---

<sup>1</sup> Dati World Bank, World Development Indicators, 2011.

<sup>2</sup> Unctad, World Investment report 2011, United Nations, Geneva.

<sup>3</sup> World Bank, <http://www.doingbusiness.org/rankings>

<sup>4</sup> Un'ampia rassegna sulle determinanti degli IDE si veda G. Barba Navaretti, A.J. Venables, *Le multinazionali nell'economia mondiale*, il Mulino, Bologna, 2006

<sup>5</sup> M. Committeri, Investire in Italia? Risultati di una recente indagine empirica, Temi di discussione, Banca d'Italia, Roma, 2004. Per le determinanti regionali degli IDE, V. Daniele, U. Marani, Organized crime, the quality of local institutions and FDI in Italy: A panel data analysis, *European Journal of political Economy*, 27, 2011.

<sup>6</sup> <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/asia/china/9006988/Mass-suicide-protest-at-Apple-manufacturer-Foxconn-factory.html>.

<sup>7</sup> A. Zampaglione, Il lato oscuro del miracolo Apple: testa in Usa e cuore in Asia, *La Repubblica, Affari & Finanza*, 30 gennaio 2012, p. 27.

<sup>8</sup> J. M. Keynes, La fine del laissez-faire, in: *Sono un liberale?*, Adelphi, Milano, pagg. 212, 215.